

**INCONTRO REGIONALE
NELL'VIII CENTENARIO DELLE ORIGINI FRANCESCANE**

BOLOGNA, CAPPELLA FARNESE DI PALAZZO D'ACCURSIO – 17 SETTEMBRE 2009

Relazione pubblica di
Fra' Luciano Marini, OFMConv.

**FRANCESCO, UN BENE LONTANO,
IRRIMEDIABILMENTE PERDUTO?**

Era il titolo di una lettera inviata dai Ministri Generali Francescani nel 1982 per l'VIII° Centenario della nascita di S. Francesco.

Una domanda certo, ma anche una provocazione scomoda!

Francesco, la sua esperienza, il suo messaggio sono certamente *lontani nel tempo*; 800 anni sono tanti per un mondo che cambia velocemente.

Se il giovane Francesco, animatore dei festini per le strade di Assisi del primo '200, entrasse tra i giovani di una discoteca oggi, sarebbe certamente spaesato, anzi stravolto. Eppure è la stessa voglia di divertirsi, di evadere, voglia di vivere al 100%, voglia di emozioni che muove i giovani di allora e quelli di oggi.

“*Irrimediabilmente perduto*”: davvero Francesco è del tutto perduto? Oppure quella parte di uomo, quel nucleo perenne e profondo di umanità che è in ciascuno di noi (il cuore, direbbe la Scrittura), è ancora sensibile? Possiamo affermare che per il cuore dell'uomo di oggi, Francesco ancora vive, parla, provoca, invita, affascina?

È vero, l'unico francescano è stato Francesco, ma sulle sue orme una moltitudine di uomini e di donne in questi otto secoli hanno cercato e cercano di camminare, certo “solo da lontano”, come scrive il Celano alla fine della vita seconda.

Tra questa schiera di uomini e donne, che pure hanno cambiato abito, adottata la sua regola di vita, non possiamo negare che ci siano stati dei veri Francescani, con lo stesso ardore di spirito, con la stessa passione per il Signore Gesù, con la stessa dedizione per i lebbrosi di ogni tempo.

Antonio di Padova, P. Leopoldo, P. Kolbe, P. Pio certo non sono stati S. Francesco, ma sono stati francescani autentici.

Dio non fa i santi con un unico stampo, ha una fantasia infinita e meravigliosa che non si è ancora esaurita; ne ha ancora in serbo anche oggi, per ciascuno di noi uomini e donne del 2000, perché possiamo essere francescani D.O.C.

800 ANNI FA

Anche questo nostro incontro vuole essere una riflessione ed una ricerca su come essere francescani oggi, partendo dalla memoria di due momenti importanti della vicenda umana di Francesco e del francescanesimo:

1. *La conversione di Francesco.*
2. *L'approvazione della Regola primitiva da parte di Papa Innocenzo III nel 1209.*

Li abbiamo celebrati con molta solennità ed enfasi: il Papa ad Assisi, convegni, celebrazioni, fino al grande momento del Capitolo Internazionale delle Stuoie ad Assisi nello scorso aprile, quando alcune migliaia di frati e francescani da tutto il mondo hanno riflettuto e pregato, gioito ed infine incontrato il Papa nelle cui mani i Ministri Generali hanno rinnovato la professione dei voti.

Vorrei con voi in questa conversazione riflettere non tanto sul fatto storico, pure importante, ma cercare di cogliere *il messaggio* di questi due momenti importanti: che cosa possono dire al nostro essere francescani oggi.

LA CONVERSIONE DI FRANCESCO

Se percorriamo le biografie e gli scritti di Francesco, troviamo che anche lui ha faticato a trovare la sua strada, la giusta via per una vita vera. Comunque la si voglia leggere, la sua confessione nel Testamento – *quando ero nei peccati* – testimonia certamente che anch'egli aveva imboccato strade sbagliate.

Il padre, Pietro di Bernardone, non gli era stato di grande esempio nella ricerca dei valori autentici della vita. Tutto preso dai suoi traffici commerciali era convinto che i soldi erano la cosa più importante. Insieme alla borghesia, con i soldi stava facendo la scalata al potere della città. Con i soldi si può comprare tutto: l'amore, la felicità, il potere.

La strada di Assisi

Le prime strade sbagliate sono state quelle di Assisi, dove “il giovin signore” Francesco cerca nell'allegria, nelle feste, nel lusso, nella baldoria, oggi diremmo nello “sballo”, la felicità e la vita.

Il padre lo incoraggia, ne va fiero, lo foraggia volentieri perché la spensierata spavalderia del figlio fa parte del suo progetto di imporsi in città.

Ma dopo un po' Francesco comincia a sentire che il chiasso, i divertimenti, i festini, lo sballo non gli bastano, non gli danno quello che sta cercando, qualcosa che gli riempia il cuore, anzi, alla sera, dopo la baldoria, si sente svuotato, triste, deluso.

Acccontentare ogni appetito, anche quelli meno nobili, non sazia il bisogno di pienezza che è nel cuore di Francesco.

La strada di Foligno

Pietro di Bernardone aveva grandi sogni su quel figlio: voleva farne un gran signore, il principe dei mercanti di Assisi. Voleva instillargli la convinzione che solo la ricchezza poteva garantirgli tutto, il successo pieno nella vita.

Manda Francesco ai mercati, a Foligno a vendere, vendere stoffa per accumulare soldi e prestigio. Dopo aver riempito la borsa di sonanti quattrini (ha venduto persino il cavallo!) se ne torna ad Assisi. Ma quel denaro gli pesa, gli pesa sul cuore.

Era piuttosto spendaccione, gli piaceva spendere, come spesso ai “figli di papà”; non era mai stato avaro, attaccato ai soldi. Si convince presto che anche questa strada è sbagliata, non gli sazia il cuore. E allora butta tutto sulla finestrella della chiesa di S. Damiano.

La strada di Spoleto

Non basta uno smacco, un fallimento a farci cambiare quando siamo presi dalle nostre illusioni! E Francesco tenta un terza strada che si dimostrerà ancora sbagliata: la gloria, il potere, il successo, il prestigio.

Ne abbiamo tracce nelle biografie quando ci raccontano del sogno di Spoleto.

Un gran cavaliere sta raccogliendo truppe per andare a combattere in Puglia. Diventare cavaliere era il grande sogno della “gioventù bene” del medioevo e anche Francesco ne rimane affascinato. Il padre lo asseconda, gli fornisce soldi e armatura e Francesco parte.

Ma a Spoleto un sogno, una visione gli attraversa la strada ed infrange i suoi progetti.

« È meglio seguire il padrone o il servo, chi ti può giovare di più? ».

« Torna ad Assisi ed io ti indicherò la strada giusta ».

Tornare indietro, accorgersi e accettare che si è sbagliato strada non è facile; ci vuole una buona dose di umiltà ed un coraggio notevole per riconoscere i propri errori e ricominciare da capo.

Le strade sbagliate, le illusioni di Francesco sono le nostre stesse tentazioni di oggi, illusioni che ingannano il cuore dell'uomo in ogni tempo (divertimento, ricchezza, potere).

Del resto sono le stesse tentazioni di Gesù nel deserto; le tecniche ingannatrici del maligno non cambiano molto, l'uomo è sempre lo stesso.

La strada giusta, la strada di S. Damiano

Ritornato ad Assisi, finalmente Francesco imbocca la strada giusta, quella che lo conduce all'incontro con il Signore. Bella la scena del film della Cavani su S. Francesco. Il giovane entra nella chiesetta diroccata; sull'altare una croce rovesciata. Francesco la gira, con il mantello la pulisce dalla polvere. Ed ecco due occhi spalancati, pulisce ancora ed ecco il viso del Crocifisso vivo. Da quel momento, scrive il Celano, le stimmate del Crocifisso gli si impressero nel cuore fino a quando, là sulla Verna, si imprimeranno nella sua carne. « Va, Francesco, e ripara la mia casa ... ». Incontrare il Signore, scoprire il suo amore che ci salva, camminare nella sua volontà e portare agli altri il tesoro trovato: ecco la strada che ci porta alla pace, alla vita piena.

Vogliamo ora fermarci per cogliere **alcune considerazioni utili** anche al nostro cammino di fede sulle orme del Serafico Padre.

1. PEDAGOGIA STUPENDA DI DIO

Sì, San Paolo è stato buttato giù da cavallo, ma ordinariamente Dio ha ritmi più lenti, rispettosi del nostro cammino e della nostra maturazione. Non si impone, ci aspetta e ci rispetta, lascia anche che sbagliamo, che smarriamo la strada. E poi, buon pastore, viene in cerca della pecora smarrita.

La pazienza di Dio con il popolo di Mosè nel cammino dell'esodo è la stessa che Dio usa con ciascuno di noi. Pazienza e misericordia. « Paziente e misericordioso è il Signore », dice il salmo.

Non dobbiamo spaventarci neppure dei nostri sbagli. Servono a tenerci umili e vigili; misericordiosi nei confronti delle debolezze degli altri.

2. LE PROVE

Nel cammino di conversione di Francesco, mi pare abbiano un ruolo non indifferente le prove, le sconfitte, la sofferenza: prigionia dopo la guerra perduta da Assisi contro Perugia, la lunga malattia che lo ha prostrato, l'opposizione del padre Pietro di Bernardone che diventerà persecuzione, rifiuto, rinnegamento.

Deve essere stato duro e sofferto questo contrasto con il padre. Sentirsi rifiutato, sconosciuto dal tuo genitore e forse anche da altri parenti. In più c'era anche il disprezzo, lo scherno dei suoi vecchi amici; lo credevano impazzito, fuori di testa, fanatico ed esaltato.

Scegliere il Signore significa – ricordava spesso Papa Giovanni Paolo II ai giovani – significa andare contro corrente, esporsi all'emarginazione, all'isolamento, alla perdita di amicizie e familiarità.

Non ci sono sconti per chi vuole seguire Gesù: « Sarete odiati da tutti, vi perseguiteranno a causa del mio nome » (*Mt 10, 22*).

Il Signore si serve, è costretto alle volte ad usare mezzi forti con noi, per spezzare la durezza del nostro cuore, per infrangere le nostre radicate illusioni.

Come scrive Osea, per riportare la sposa infedele, persa dietro i suoi amanti: « Ti sbarrerò la strada di spine, farò cessare tutte le tue gioie, devasterò le tue piante di frutti, ti ridurrò ad una sterpaglia » (*Osea 2, 6-15*). Solo così la sposa infedele ritornerà al suo Signore.

Noi ci lamentiamo e mormoriamo contro il Signore perché alle volte fa terra bruciata attorno a noi, togliendoci le false sicurezze su cui avevamo fondato la nostra vita, mentre in verità è un volerci togliere la sabbia infida, perché possiamo fondare la nostra vita sulla salda roccia.

3. IL LEBBROSO

Altro evento importante, anzi a me pare determinante, nel cammino di conversione di Francesco. Determinante perché è lui stesso che lo afferma nel Testamento: « *Quando ero nei peccati mi sembrava cosa amara vedere i lebbrosi, ma il Signore mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E poi stetti un poco e uscii dal secolo* » (*FF 110*).

Per il Serafico Padre questo è lo spartiacque della sua vita, il punto di rottura tra una vita, se non di peccati, certo di illusioni, ed una esistenza invece vissuta con il Signore e per il Signore: l'abbraccio al lebbroso.

Mi domando sempre perché nei grandi cicli pittorici che i frati commissionavano agli artisti dei primi secoli, questo episodio non è ricordato, in qualche maniera è rimosso? Come mai?!

Francesco ci dice che ha incominciato a convertirsi quando ha abbracciato il lebbroso. Che cosa ci dice questo?

Il lebbroso: Francesco non poteva sopportarne neppure la vista, gli faceva ribrezzo, lo evitava, « *si turava il naso appena li scorgeva a due miglia* » (*FF 348*). Eppure scende da cavallo, lo abbraccia. Chi è, che cos'è questo lebbroso che ciascuno di noi non riesce ad accettare? Ognuno di noi ha qualcosa, qualcuno che proprio non accetta: può essere un fratello, una sorella che ci ha profondamente ferito, l'abbiamo escluso, allontanandolo dal nostro cuore, dalla nostra vita; può essere qualcosa di noi stessi, qualche fatto concreto che ci è rimasto come un macigno sul cuore; può essere "quella spina nella carne" di cui parla San Paolo.

Finché non scendiamo da cavallo e abbracciamo questo nostro lebbroso, è difficile che ci possa essere una vera, decisiva scelta di sequela di Gesù.

Ma abbraccio al lebbroso mi sembra ci dica anche un'altra verità: « *Chi ama viene alla luce* », scrive Giovanni (*1 Gv. 2, 10*).

« *Smise di adorare se stesso* » (*FF 1403, prima edizione*).

In fondo il peccato radicale, sorgente di tutte le trasgressioni è "adorare noi stessi", porci al di sopra di Dio e di ogni altro. È un egoismo profondo, per cui conta solo quello che penso, voglio, piace a me.

Francesco scendendo da cavallo, fa violenza a se stesso, quella violenza di cui parla il Vangelo ("solo i violenti rapiscono il Regno"), non pensa al suo ribrezzo, ma vede in quel povero lebbroso un fratello da amare, vede Gesù, l'uomo dei dolori. "Chi ama viene alla luce", esce dalle tenebre, dalla *opacità* del proprio piccolo mondo egoistico, si apre all'altro, rompe il cerchio che lo incatena. Quando siamo nel buio per tanti motivi, il nostro aprirci all'altro con gesti anche semplici, piccoli, un sorriso, una stretta di mano, un aiuto concreto, fa rinascere alla luce: "*la carità copre una moltitudine di peccati*".

4. UN LUNGO CAMMINO

La conversione non è colpo di fulmine che si esaurisce in alcuni gesti, magari forti e significativi.

Gli esegeti parlano di anni passati da Paolo nel deserto dopo il battesimo (Gal 1, 17-18).

Anche per Francesco il cammino è stato lungo di anni, con alti e bassi, slanci di entusiasmo e ritorni alla vecchia vita. Anzi Francesco alla fine della sua esistenza è cosciente che gli resta ancora tanta

strada da percorrere per realizzare il progetto di santità che Dio ha per lui e dice a se stesso e a tutti i frati: « *Incominciamo, fratelli, perché fino ad ora abbiamo fatto poco o niente* » (FF 500).

Vorrebbe tornare a vivere con i lebbrosi.

Due virtù sono necessarie:

1. *Pazienza*: Dio è paziente con noi, ma anche noi dobbiamo essere pazienti con noi stessi. Pazienza significa: non cambiamo dall'oggi al domani, saper attendere, non pretendere né da noi né da Dio. I suoi tempi sono diversi dai nostri.

2. *Costanza*: “chi desidera salire la santa montagna della perfezione evangelica – ha scritto Santa Teresa – deve mettere in preventivo che dovrà molte volte ripartire dal piano”. Facciamo qualche passo verso l'alto e poi ci ritroviamo di nuovo a terra. Ricominciare, non perdersi di coraggio, ritentare.

LA REGOLA

Nel 1204 circa, Francesco incomincia il cammino della sua conversione. Per i primi anni è solo, spesso schernito, isolato, rifiutato. Ma pian piano qualcuno si interroga sulla sua testimonianza. Francesco non si preoccupa affatto di avere seguaci (non fa animazione vocazionale!), di attirare proseliti. Si preoccupa solo di vivere secondo quanto il Signore gli suggerisce nel cuore.

Quando arrivano i primi compagni, Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani, il suo cuore “è colmo di gioia” straordinaria: gli parve che il Signore avesse cura di lui donandogli un compagno di cui aveva bisogno ed un amico fedele (FF 361).

Quello che avviene subito dopo è raccontato dalle biografie (*Leggenda dei Tre Compagni*, 27-29). I primi compagni sono attratti dalla sua nuova vita, ma Francesco non si sente minimamente modello da imitare ed eccolo con loro nella chiesa di S. Nicolò di Piazza, pregano e aprono il Vangelo per chiedere alla Parola di Dio che cosa devono fare.

E dopo aver per tre volte aperto il Vangelo e accolto il messaggio, Francesco esclama: « *Fratelli, questa è la vita e la regola nostra e di quanti si uniranno a noi. Andate dunque e fate quanto avete udito* » (FF 1431).

Da questo semplice episodio, mi pare di poter cogliere alcune significative indicazioni anche per il nostro essere francescani oggi.

1. UNA REGOLA DI VITA

Quando arrivano i primi compagni, Francesco sente il bisogno di avere una traccia di vita, una guida a cui fare riferimento tutti assieme: tre brevi brani del Vangelo da vivere. Quando cresceranno di numero, ne aggiungerà altri, con qualche altra indicazione più concreta. È quella regola primitiva che porterà al pontefice nel 1209 e su cui riceverà l'approvazione.

Quando i frati saranno centinaia, migliaia, come ci dicono gli esperti, questa primitiva regola con molta probabilità verrà ulteriormente ampliata in quella che chiamiamo *Regola non bollata*, dove ci sono decine di citazioni bibliche, assieme a numerose altre indicazioni per la vita del singolo frate e della comunità.

Una regola di vita, un “*fare dei patti*” per dirci chi siamo, che cosa vogliamo fare, dove vogliamo arrivare, quale strada vogliamo percorrere assieme, è dunque necessaria.

Francesco in verità ha fatto fatica ad accettare questa necessità della regola: seguire Gesù, imitare la sua vita, camminare secondo la sua Parola gli sembrava la strada e la regola più bella e più sicura. Regola, non è un tabù intangibile a cui sottostare. È involucro che custodisce dei valori. Non l'osservanza esteriore può salvare, ma l'adesione interiore a questi valori. San Paolo in *Rom 6-8* ci dice che Cristo ci ha liberati dalla legge.

Dobbiamo superare una certa allergia a leggi, regole, ordinamenti; dobbiamo evitare di cadere nel legalismo, ma neppure nell'anarchismo.

Il dono che Dio aveva fatto a Francesco, il carisma, la vocazione e missione che Dio gli aveva affidato avrebbero rischiato di morire con lui, se non indicava la strada, le scelte concrete per tenerli vivi da parte di quelli che lo volevano seguire.

Inoltre la Regola non ci dice tutto Francesco, come tutte le altre Regole non dicono tutto il carisma del fondatore. C'è infine la necessità costante di incarnare i valori irrinunciabili, « *secundum loca et tempora et frigidas regiones* » (FF 87), tenendo conto cioè del variare dei luoghi e dei tempi, come dice la *Regola bollata*.

La Regola in qualche maniera permette la continuità, il sopravvivere del carisma, è il mezzo, è lo strumento che permette al carisma del fondatore di incarnarsi nella storia e nella vita dei suoi discepoli. “È il tentativo di dare un corpo all'anima” (fr. Dino Dozzi, OFMcap.).

2. IL VANGELO

In quel tempo esistevano nella Chiesa già diverse regole monastiche: chi voleva intraprendere una via di perfezione aveva possibilità di scegliere diverse strade.

Francesco invece va direttamente alla fonte, prega e apre il VANGELO. Lì per lui c'è tutto ciò che Dio ha dato e attende in risposta dall'uomo. Lì c'è la strada, la via per avere la vita: “*Fratelli, questa è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che ci seguiranno*”.

Stiamo vivendo un momento davvero di crisi in tutte le chiese nel mondo occidentale. Oggi si sente un gran bisogno di rilancio della vita consacrata.

Le nostre chiese si svuotano, i giovani si allontanano e anche noi francescani vediamo accorciarsi le nostre file.

Spesso si cercano ripari guardando indietro, rilanciando le forme antiche, esteriori del passato.

Io credo, come del resto afferma la Chiesa e tanti seri pensatori ed esperti di vita consacrata, che la vera riforma, il vero rilancio della vita religiosa sia *il ritorno al Vangelo*.

È l'evangelicità della nostra vita che può dare gioia vera alla nostra consacrazione, può ancora affascinare giovani e meno giovani.

Evangelicità significa:

- Vangelo ascoltato, meditato, compreso a livello personale e comunitario (lectio divina, dialogo, comunicazione profonda sulla Parola).

- Vangelo accolto: lasciarsi “contestare” dalla Parola là dove scopriamo che la nostra vita è difforme.

- Vangelo vissuto: avere il coraggio di “rischiare”, di vivere concretamente quanto il Vangelo ci indica: “*Sulla tua parola getterò le reti*”.

“*Sine glossa*”, con semplicità e fiducia. Eloquente l'episodio di Francesco che alla Porziuncola ascolta il Vangelo di Mt 10 sulla missione degli apostoli, e, dopo esserselo fatto spiegare, esclama: “*Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore*” e subito si scalza, si toglie la cintura con la borsa e si cinge di una corda (FF 356).

“*Andate e fate*”: dice ai suoi compagni a S. Nicolò di Piazza; viviamo queste Parole che il Signore ci ha donato.

- Vangelo verificato: domandarci spesso se la nostra vita personale, la nostra vita di comunità, il nostro servizio pastorale, la nostra attività sono, anche per chi ci guarda, espressione di Vangelo o invece lo contraddicono e lo negano.

3. RINNEGARE SE STESSI

Se guardiamo più da vicino i testi evangelici che Francesco e i suoi primi due compagni trovano a S. Nicolò, mi pare ci vengano suggeriti i passi necessari, i mezzi concreti per arrivare alla meta, che sono anche i valori fondanti del carisma di Francesco e del francescanesimo.

Primo brano: “Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso” (Lc 9, 23ss).

Rinnegare se stessi significa smettere di adorare se stessi. Ne abbiamo già accennato parlando della conversione di Francesco.

Rinnegare se stessi vuol dire uscire dal proprio egoismo, rinunciare a voler sempre quello che a me piace, interessa, mi fa comodo. Rinnegare, rinunciare significa fare un vuoto dentro se stessi, creare uno spazio abitabile, prima di tutto da Dio, ma anche dai fratelli.

Il contrario dell'egoismo è la carità, l'attenzione all'altro, ai suoi bisogni, alle sue attese, in altre parole è fraternità, servizio, comunione, uno dei cardini dell'esperienza francescana e del messaggio di Francesco, della nostra scelta di vita.

La fraternità francescana è opera dello Spirito, non di tecniche e sforzi umani; siamo fratelli spirituali (FF 91), uniti dalla scelta di vivere secondo il Vangelo. Ma insieme è densa di calore umano, di vera amicizia (FF 387), esclude preferenze e privilegi e fonde assieme maggiori e minori, dotti e semplici, superiori e sudditi (FF 777). I doni umani e spirituali di uno appartengono a tutti (FF 1782); c'è una totale condivisione nella reciprocità. Francesco non è un illuso, conosce la fragilità umana e allora suggerisce la correzione fraterna, ma senza aggressività, perché l'ira impedisce la carità (FF 93-95). Vivere così l'amore nelle nostre fraternità avrebbe anche oggi una grande valenza vocazionale.

4. ESPROPRIAZIONE

Secondo brano: “Va', vendi tutto, dallo ai poveri, vieni, seguimi” (Lc. 18, 22).

È la vocazione del giovane ricco che però volta le spalle a Gesù. Francesco invece risponde con radicalità, spogliandosi nudo davanti al Vescovo di Assisi.

Francesco e povertà, binomio inscindibile, il poverello di Assisi.

1. *Povertà e minorità:* non è solo non avere ricchezze, beni, ma espropriazione e spogliazione delle proprie sicurezze umane, rinunciare al potere, alla ricerca del successo, del plauso, dell'apparire. Minorità è stare tra gli ultimi, quelli che non contano, schierarsi dalla parte degli oppressi, degli emarginati. Quante altre realtà ecclesiali ci hanno rubato il “privilegium paupertatis” nelle nostre città. Ci siamo spesso installati nelle nostre istituzioni, grandi, potenti lasciando ad altri lo stare con gli ultimi.

2. Questa povertà dello spirito domanda però anche una *sobrietà nelle cose* a livello personale, comunitario e istituzionale. La povertà, per essere un segno, per dire alla società di oggi che Dio basta al cuore dell'uomo, si deve vedere. Non è facile resistere alla tentazione del consumismo. Francesco piangeva quando vedeva uno più povero di lui; oggi noi francescani non dovremmo avere più lacrime da piangere di fronte alla massa dei poveri anche nella nostra società ... Quanto spazio per la nostra conversione!

3. La povertà non è fine a se stessa, ma mezzo, strumento efficace per finalità più grandi.

- È prima di tutto la strada per rassomigliare di più a Cristo che da ricco che era si è fatto povero per noi. Francesco non ha scelto la virtù astratta della povertà, ha scelto di seguire Cristo Gesù povero ed umile (Cfr. anche Santa Chiara in FF 2864-2865 e 2903-2904).

- Ancora, la povertà è necessaria condizione per una vera fraternità; l'avarizia, il volere tutto per sé minerebbe la comunione fraterna.

- Infine la povertà ci rende testimoni credibili del Vangelo in cui annunciamo che l'unica ricchezza che sazia il cuore dell'uomo è l'incontro e la conoscenza di Gesù Signore e Salvatore (Cfr. Fil 3, 7ss).

5. MISSIONE

Terzo brano: “Li mandò ad annunciare il Regno e disse loro: Non prendete nulla per il viaggio ...” (Lc. 9, 3).

Francesco aveva già ascoltato queste parole alla Porziuncola e le aveva messe in pratica, ora le legge anche ai suoi fratelli. Forse a S. Nicolò Francesco di quel passo aveva colto particolarmente l’invito alla povertà, alla debolezza della missione dell’apostolo, ma via via, illuminato dal Signore e consigliato da Silvestro e Chiara, a cui aveva chiesto luce, comprendeva che il Signore “non l’aveva chiamato solo per se stesso, ma eziandio anche per le anime per le quali Cristo è morto” (Fioretti).

Chi incontra Cristo non può tenerlo per sé, deve annunciarlo, portarlo agli altri: “va’ dai miei fratelli e di loro...”.

Già in S. Damiano Francesco aveva sentito da Gesù il mandato “Va’ e ripara la mia casa, che, come vedi, è tutta in rovina”.

Pian piano “lo zelo per la salvezza dell’anima trapassò come spada affilata, fiammeggiante, le intime fibre del suo cuore... Ogni giorno con intima compassione partoriva le anime in Cristo, come una madre”, scrive S. Bonaventura (FF 1355).

Fino alla fine, quando, con il corpo piagato dalle sacre stigmate, e ciecucente, si faceva portare su un asinello per le strade della Toscana e dell’Umbria per predicare e portare pace.

La povertà è per Francesco una condizione essenziale per l’efficacia della missione, esige l’itineranza, il non piantare radici, è missione nella debolezza, cosciente che il frutto è opera dello Spirito, non della nostra strategia: “Non portate nulla con voi”.

“Va’, Francesco”, “i frati vadano per il mondo”, “andate fratelli”, non chiusi nel chiostro, non ancorati e bloccati su mega istituzioni, ma pellegrini e forestieri, missionari itineranti: predicatori ambulanti, così, mi pare, era l’intuizione e l’esperienza di Francesco e del primo francescanesimo, presto – purtroppo – dimenticata e obsoleta. Certo le modalità dell’evangelizzare e della pastorale cambiano, ma credo che una onesta verifica e revisione del nostro ministero potrebbe ancora oggi attingere nuovo slancio e nuove strade dalla testimonianza del primitivo francescanesimo. Ce lo hanno ricordato anche padre Bini e padre Cantalamessa nel *Capitolo delle stuoie* in Assisi. Siamo diventati stanziali, abbiamo ormai radici così affondate che ci è difficile tentare, a livello personale, comunitario, istituzionale di ritornare itineranti come è stato Francesco, come sono stati Gesù e i suoi apostoli.

6. “SANTA MADRE CHIESA”

“Andiamo dalla nostra madre, la santa Chiesa romana e comunichiamo ciò che il Signore ha cominciato a fare per mezzo di noi, al fine di continuare, secondo il suo volere, quello che abbiamo iniziato” (FF 1455).

In comunione e umile sottomissione, “*umili et subiecti pedibus sanctae romanae ecclesiae*”, con la Chiesa.

Altri in quel tempo volevano essere cristiani autentici, ma pensavano che per esserlo bisognasse contestare la Chiesa, anzi sbattere la porta per uscire e iniziare una chiesa diversa: si sono persi! Francesco invece capisce che la Chiesa si riforma standoci dentro, con umiltà e coraggio, cambiando il nostro cuore e la nostra vita. Anche qui, la bella riflessione di padre Gardin al *Capitolo delle stuoie* di Assisi.

Fedeltà alla Chiesa, in comunione con tutti, senza concorrenze o gelosie: “*I frati non predichino nelle chiese se il vescovo non lo vuole*” (FF 98).

A servizio, “là dove c’è bisogno di un supplemento di generosità”, ma senza abdicare alla nostra identità, sia come frati sia come suore e laici francescani, perché la Chiesa, ogni comunità cristiana ha bisogno del carisma di Francesco e tocca a noi offrirlo.

FRANCESCO SIETE VOI

Ho avuto il dono, la grazia di vivere alcuni anni nella Basilica di Assisi, accanto alla Tomba di Francesco. Papa Giovanni Paolo II, per sei volte pellegrino ad Assisi, nel 1992 (era venuto per una celebrazione ecumenica per la pace nei Balcani) prima di ripartire per Roma, volle scendere a pregare sulla Tomba del Santo.

C'eravamo solo noi frati con lui. Dopo una lunga preghiera silenziosa, si alzò per darci un saluto.

“Queste cose – disse – si possono fare solo ad Assisi. Francesco è stato grande nel 1200, ma è ancora più grande e necessario oggi. Ma oggi Francesco siete voi”.

È una parola che ci ha molto colpito. Tocca a noi oggi tenere accesa la *profezia francescana* per l'uomo d'oggi, per il mondo d'oggi.

Francesco, un bene lontano, irrimediabilmente perduto? No, se noi francescani, frati, monache, suore, laici continueremo con costanza a cercare di seguire, seppure da lontano, le sue orme.